

Quote latte, si mobilitano gli allevatori. In ginocchio la viabilità del milanese

Nuovamente sul piede di guerra gli allevatori lombardi contro le cosiddette quote latte. Il fatto che nel semestre italiano di presidenza europea il governo non sia riuscito a ottenere neppure un piccolo aumento delle quote per l'Italia ha scatenato la mobilitazione. In molti hanno partecipato alla protesta che ieri ha messo letteralmente in ginocchio la circolazione nel milanese. Intorno a mezzogiorno, infatti, circa 250 manifestanti aderenti ai Cobas Latte

sono partiti dal presidio storico di Arcore, dove da un mese sono parcheggiati quasi 200 trattori, bloccando il traffico della tangenziale est di Milano, all'altezza dello svincolo di Agrate. L'arteria è andata in tilt. I mezzi agricoli hanno invaso la strada e in entrambe i sensi di marcia si sono registrate code chilometriche in entrata e in uscita dal capoluogo lombardo. Alla mobilitazione sulla tangenziale, ha fatto coro l'occupazione della linea ferroviaria Milano-Venezia bloccata

all'altezza di Civilerge di Mazzano, nel bresciano. Più di un centinaio di manifestanti ha invaso i binari interrompendo la tratta. Proprio a Civilerge, nel 1997, fu stabilito un presidio che durò per più di tre mesi e fu segnato anche dagli scontri con la Polizia. Secondo le Ferrovie dello Stato il blocco a singhiozzo dei binari ha causato ritardi tra i 20 e gli 80 minuti per più di trenta treni, mentre tre convogli sono stati deviati per Mantova con ritardi fino a due ore. Il culmine della protesta si è avuto intorno alle 16, quando il leader bresciano dei Cobas Latte, Roberto Cavaliere, ha preso la parola in una conferenza

stampata organizzata presso il presidio di Arcore. Cavaliere ha illustrato la situazione delle trattative con il Governo e «la richiesta urgente di definire nel Consiglio dei Ministri di oggi il rinvio dell'applicazione dell'art.5 della legge 119/03, anche in considerazione del caso Parmalat che sta seminando grossi problemi finanziari per l'intero settore». Al termine della mobilitazione, resta ferma la posizione degli allevatori. Come spiegato da Alessio Crippa, uno dei portavoce, i manifestanti sarebbero pronti «ad occupare anche l'aeroporto di Linate» se il governo non rispetterà l'impegno

preso di fissare un incontro con la Presidenza del Consiglio. «A distanza di un anno, il decreto Alemanno sulla rateizzazione delle multe si dimostra totalmente fallimentare», ha detto Ivan Nardone, responsabile Agricoltura del Prc: «Durante il semestre di presidenza europea, il governo non è riuscito ad ottenere un solo litro in più di latte - ha aggiunto - e il risultato è che la zootecnica al sud è in ginocchio e al nord, dove si continua a produrre più latte del dovuto, gli allevatori incorrono costantemente in multe sempre più pesanti».

GIADA VALDANNINI

Per il Wall Street Journal si tratta della maggiore frode europea

PARMALAT, TANZI INDAGATO PER TRUFFA

Calisto Tanzi è iscritto da ieri nel registro degli indagati per false comunicazioni sociali, agiotaggio e truffa, nell'ambito dell'inchiesta sulla Parmalat condotta dalla procura di Milano. Assieme al fondatore del gruppo sono indagati anche gli ex direttori finanziari Alberto Ferraris e Luciano Del Soldato, i revisori e «chi ha certificato il bilancio 2002»; vale a dire i membri del collegio sindacale e i consiglieri di amministrazione: in tutto una ventina di persone.

A Piazza Affari il titolo, ieri trattato in cinque minuti di contrattazione e da oggi fuori dal Mib30 (l'indice dei 30 principali titoli italiani, ndr), ha chiuso con un calo del 63,33%, dopo aver perso venerdì scorso oltre il 66%. Vale oggi quasi zero, avendo chiuso in Borsa a 0,11 euro, contro i 3,9 di settembre.

Così, l'onore della prima pagina sul "Financial Times" ieri è toccato all'Italia. Succede solo per le gaffe mondiali del premier Silvio Berlusconi o per contrastare il susseguirsi dei disastri del nostro sistema-paese: la Fiat, la Cirio, la Parmalat. Qualche anno fa le scorriere di Colaninno sulla Telecom; domani, chissà, la Banca 121, già Banca del Salento.

Il temutissimo giornale della City ieri titolava: «Il buco nero Parmalat ammonterebbe a sette miliardi di euro», ma elencava anche le banche che hanno concesso finanziamenti a gogò senza tante garanzie né piani di rientro. Il giornale britannico ha indicato con puntigliosa precisione: la Bank of America, JP Morgan Chase, Merrill Lynch e Citigroup negli Usa; la Banca Intesa, Capitalia e SanPaolo-Imi in Italia. Nell'estremo tentativo di salvare se stesse avrebbero preso, troppo tardi, le distanze dalle destre operazioni di Calisto Tanzi.

Ora si teme per i destini del colosso dell'industria alimentare, prima azienda italiana del settore, ottavo gruppo industriale nazionale, 36.000 dipendenti in tutto il mondo, 3.000 a Parma, 4.000 in tutta Italia. A temere per la fine dell'azienda sono le associazioni

dei risparmiatori, le organizzazioni degli allevatori, che paventano un colpo mortale alle quote latte, e i sindacati, che chiedono di separare i destini industriali dalle vicende finanziarie, nel tentativo di salvare attività che coinvolgono migliaia di produttori che alla Parmalat conferivano il loro prodotto e l'intero tessuto economico nato dalla filiera lattiero-casearia e dall'indotto.

«Il caso Parmalat va affrontato avviando tutti gli atti necessari per far luce sulla responsabilità del grave dissesto finanziario - ha detto ieri Carla Cantone della Cgil - per attivare tutti i percorsi utili a riportare la vicenda dentro la legalità finanziaria e trovare soluzioni per l'occupazione e per i cittadini che hanno investito i loro risparmi». Le organizzazioni dei lavoratori agricoli invocano la Prodi-bis, in attesa che «la magistratura faccia il suo corso, individuando e perseguendo i responsabili di ogni eventuale illecito».

Certo che il povero Enrico Bondi si è cacciato in una caldaia caricata a nitroglicerina, tanto è pesante l'eredità debitoria lasciata da Tanzi, grande sponsor di Forza Italia in quel di Parma e grande amico di banchieri come il generoso romano Cesare Geronzi o l'aligido milanese Giovanni Bazzoli, che di pasticci e trame e mene bancarie ne ha viste di tutti i colori, a cominciare dal Banco Ambrosiano, dopo la morte di Roberto Calvi e l'omicidio del suo curatore Giorgio Ambrosoli.

Un accordo per aprire dal 7 gennaio un'indagine conoscitiva «sul sistema di finanziamento delle imprese e i rapporti fra banche e imprese» sarebbe stato raggiunto ieri sera tra il presidente della Camera Pierferdinando Casini e i presidenti delle Commissioni finanze Giorgio La Malfa e attività produttive Bruno Tabacchi. Le audizioni dovrebbero iniziare il 13 gennaio e riguarderebbero nell'ordine, secondo le stesse fonti, la Banca d'Italia, la Consob, il Ministero dell'economia, l'Abi, la Confindustria e le associazioni dei consumatori.

GIEMMA CONTINI
g.contini@liberazione.it



■ L'interno di una fabbrica della Parmalat. Nelle foto piccole: in alto "l'affondatore" Calisto Tanzi in basso "il risanatore" Enrico Bondi

Gli iscritti nel registro degli indagati sono una ventina: il fondatore, i consiglieri di amministrazione, i revisori dei conti e gli ex direttori finanziari. Il Financial Times calcola che il "buco nero" sia di 7 miliardi di euro. I sindacati invocano la Prodi-bis per salvare le attività industriali. La Camera avvia una Commissione d'indagine

Le attività del gruppo alimentare Un impero fondato sul latte e su un castello di carte

Parmalat è il maggior gruppo alimentare italiano. Nel 2002 ha fatturato 7,59 miliardi di euro. Opera in una trentina di paesi con 36.000 dipendenti. Tra i principali gruppi industriali italiani, quello di Collecchio si colloca in ottava posizione. La società nasce nel 1961 con il nome di Dielat per mano dei fratelli Calisto e Anna Maria Tanzi. Nel 1968 prende il nome di Parmalat e nel 1973 si trasforma in società per azioni. La quotazione in Borsa arriva nel 1990 tramite l'acquisizione di Fcn-Finanziaria Centro Nord per il Finanziamento e lo Sviluppo Industriale, società che faceva capo a Giuseppe Gennari e di cui la famiglia Tanzi rileva il controllo attraverso la Coloniale. Lo sviluppo della società è legato all'adozione della tecnica UHT per la sterilizzazione del latte. Nel corso degli anni '80 viene attuata una diversificazione delle produzioni, con l'ingresso

in altri settori alimentari tra cui i succhi di frutta, i derivati dal pomodoro e i prodotti da forno. Dai primi anni '90 il gruppo effettua importanti acquisizioni all'estero in società alimentari, soprattutto in America, Europa Orientale, Sudafrica e Australia. All'inizio degli anni '90, dopo una serie di sponsorizzazioni sportive, arriva anche l'acquisizione del Parma Calcio, di cui è attualmente presidente Stefano Tanzi, figlio di Calisto. Il gruppo industriale, molto attivo sul fronte della gestione finanziaria, a fine settembre ha dichiarato di avere un indebitamento lordo per sei miliardi di euro a fronte di liquidità per 4,2 miliardi di euro. Sulla affidabilità di queste informazioni tuttavia, agenzie di rating come Standard & Poor's hanno recentemente sollevato pesanti dubbi. Lo scorso 15 dicembre il fondatore Calisto Tanzi è stato costretto dall'emergere di una grave crisi finanziaria a fare un passo indietro dalle cariche operative. Al suo posto, come presidente e amministratore delegato, è stato nominato Enrico Bondi, un manager con fama di "risanatore", appoggiato dalle principali banche italiane creditrici del gruppo. Il primo "default" si è avuto in novembre con la mancata restituzione da parte del Fondo Epicurum di 490 milioni di euro, ma il colpo decisivo è stato inferto dalla Bank of America che il 19 dicembre ha dichiarato di non avere in deposito i 3,9 miliardi di euro della affiliata americana Bonlat, che la Parmalat aveva iscritto nei suoi bilanci alla voce disponibilità liquide.



Il caso assomiglia in modo impressionante a quello della multinazionale dell'energia che ha fatto bancarotta Un fallimento in stile Enron

Spennare il pollo è il trucco più vecchio dei giocatori di poker. Ma nel poker globale meglio noto come finanza internazionale, il gioco si fa più complicato: oltre al pollo ci vogliono posti sicuri dove nascondere il bottino - i paradisi fiscali - controllori compiacenti - le agenzie internazionali di rating - e una pleora di mezzi d'informazione deputati a convincere i piccoli risparmiatori che se il mercato è bello, la finanza è meglio.

■ Tu vuoi fare l'americano

Questa volta il traffico molto italico c'entra poco. Fatte le dovute distinzioni di scala - 7 miliardi di euro contro 31 miliardi di dollari - il caso Parmalat assomiglia in modo impressionante a quello della Enron, la multinazionale dell'energia che ha fatto bancarotta nel 2001. Sotto Jeffrey Skilling, che prese il timone nel '90, la compagnia si trasformò nel più grande e potente soggetto del

commercio ultra-libero dell'energia. Erano gli anni dell'economia virtuale e il gotha del pensiero economico applaudiva entusiasta. Poi, nel 2001, a qualcuno venne in mente di "vedere le carte" e si scopirono bilanci truccati, transazioni fantasma e debiti a non finire. Eppure, anche in quel momento, mentre i grandi manager scappavano portandosi via liquidazioni miliardarie, le agenzie di rating continuavano a certificare che tutto andava bene e i consulenti continuavano a consigliare le azioni dell'azienda di Houston.

Quando finalmente la Securities and Exchange Commission (l'organo di controllo del mercato azionario) si svegliò, ai controllori non restò che registrare le cifre del disastro: un buco di 31,2 miliardi, ovvero, il fallimento. Ai 4.500 impiegati che, solo nella sede centrale, avevano perso il lavoro, la liquidazione e le pensioni - tutte investite in azioni Enron -

venne consigliato di presentare un formale reclamo.

■ Sonotuttiladri. com

L'enronite, scoppiata nel 2001, si è diffusa ovunque: Marconi in Gran Bretagna, Kirch, in Germania, Vivendi in Francia, Parmalat e Cirio in Italia. E poi, ancora negli States, Global Crossing, Tyco, K Mart e WorldCom, il gigante della economy che ha polverizzato 17 mila posti di lavoro in una settimana. E dopo i lavoratori e i risparmiatori che, come gli italiani, hanno visto evaporare i propri soldi, l'epidemia ha colpito i fondi pensione dei dipendenti pubblici. Nella crisi della WorldCom lo stato di New York ha perso 300 milioni di dollari che si aggiungono ai 75 milioni persi nella Global Crossing, 58 nella Enron e 5 nell'Adelphi Communication. Il fondo pensioni del Michigan ha registrato perdite per 116 milioni di dollari, quello della Florida, che aveva già

visto volatilizzarsi 300 milioni di dollari con l'Erongate, ha perso fra i 85 e i 90 milioni. In sostanza, le pensioni accumulate dai lavoratori sono servite per arricchire i geniali manager rampanti della finanza creativa che hanno nascosto i loro bottini de-tassati nei paradisi fiscali.

I soldi della Parmalat sono spariti dalle parti dei Caraibi, più o meno sulle stesse spiagge dove sono scomparsi quelli della Cirio. Ci sono di mezzo la Bank of America, la finanziaria Blackstone Group e una sussidiaria appositamente creata all'uopo, la Bonlat con sede alle isole Cayman. A fronte della crisi i manager Stato-fobici specializzati in investimenti ad alto rischio chiedono un intervento immediato del governo per rendere solvibili le azioni e le obbligazioni sottoscritte da decine di migliaia di risparmiatori. Nel frattempo, comunque, le banche collocano i titoli spazzatura presso il gran-

de pubblico per rientrare in possesso di crediti avventatamente concessi, trasferendoci le perdite agli ignari e fiduciosi risparmiatori. Il gioco del pollo, insomma, va allargando.

■ Paradisi fiscali

Secondo Edward Chancellor dell'Economist, l'essenza del capitalismo è un succedersi ininterrotto di momenti speculativi - con l'arricchimento di pochi - e di crisi - con l'impoverimento di molti - seguite dal tentativo dei governi di imporre delle regole. Il disaggio nei confronti di un'economia drogata dalla speculazione finanziaria, nella quale i paradisi fiscali contribuiscono alla criminalizzazione del capitale internazionale, è condiviso anche dai più moderati. Il sistema bancario e societario di posti come le Cayman è perfetto per ogni sorta di operazione illecita, dall'evasione fiscale al riciclaggio di denaro sporco e, perfino, al finanziamento delle

reti terroristiche. Hanno sede nei paradisi fiscali tutte quelle imprese che, operando nel Terzo mondo, vogliono evitare ogni rischio di dover rispondere del loro operato, che siano danni ambientali o il mancato rispetto dei diritti del lavoro. Il problema è che, vista la totale interdipendenza fra la finanza globale e i paradisi fiscali, una stretta normativa è quasi impensabile. Nemmeno la guerra al terrorismo è riuscita a scalfire il segreto dei conti offshore. Ora che anche l'Italia è rimasta scottata, tutti chiedono di imporre quella riforma delle regole finanziarie internazionali che alcuni paesi europei propongono da tempo. Ma, come fa notare giustamente il Financial Times di ieri, sarà davvero difficile contare sul contributo del governo italiano visto che "l'impero mediatico di Silvio Berlusconi fa un grande utilizzo dei conti offshore" dei paradisi fiscali.

SABINA MORANDI

Alla "Banca 121" buco di 54 milioni

Per la Procura di Trani è truffa aggravata

Il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Trani (Ba), Michele Nardi, ha disposto ieri il sequestro preventivo dei prodotti finanziari "Btp-index", "Btp-online" e "Btp-tel", commercializzati dalla Banca 121, già Banca del Salento, ora nella galassia del Monte dei Paschi di Siena. I sequestri sono stati eseguiti dai finanziari del Cico, su richiesta del procuratore Antonio Savasta, nelle filiali di undici città in provincia di Bari. Le indagini sono scattate dopo le denunce di alcuni risparmiatori che avevano sottoscritto a loro insaputa titoli diversi da quelli concordati con i promotori finanziari. Ventitré dirigenti della "Banca 121" sono stati indagati per il reato di truffa aggravata e continuata. La posizione di altri trenta direttori di filiale è al vaglio degli inquirenti. Secondo le indagini, i prodotti sequestrati sarebbero «vere e proprie obbligazioni strutturate il cui valore è basato su vari panieri di azioni o indici azionari internazionali». In gergo si tratta di "strumenti derivati" presentati ai clienti con nomi molto simili ai titoli di Stato o ai certificati del Tesoro. Nel territorio della procura di Trani sarebbero almeno duemilacinquecento i risparmiatori sottoscrittori dei titoli sequestrati. Ma la vicenda di titoli di credito contestati dai risparmiatori risale a qualche tempo fa, quando l'Intesa dei consumatori si accorse che anche altri strumenti adottati dall'ex Banca del Salento erano assai discutibili sul piano della trasparenza da parte della banca e dei suoi promotori finanziari e sul terreno della tutela dei risparmiatori e dei piccoli investitori. La Banca

venne inglobata nel Gruppo Monte dei Paschi di Siena ai tempi del governo D'Alerna, quando sullo scenario delle grandi operazioni finanziarie "balavano" le vicende della Telecom, le cordate di Roberto Colaninno e del finanziere bresciano Chicco Gnutti. Le alleanze di questi con l'Unipol e con il Monte dei Paschi. Il direttore generale della Banca del Salento Vincenzo De Bistis divenne, nel corso dello scambio azionario per l'acquisizione, amministratore delegato della banca senese. Carica lasciata successivamente per divergenze insanabili, si dice, con i vertici del Monte dei Paschi. Sta di fatto che l'Adusbel, l'associazione per la difesa degli utenti dei servizi bancari e finanziari guidata da Elio Lannutti e aderente all'Intesa dei consumatori, ha avviato tra i suoi associati centinaia di pratiche di denuncia e di richiesta di rimborso di piani di investimento che diventavano invece piani di debito mutualizzati a carissimo prezzo, e ha chiesto al Monte dei Paschi l'apertura di un tavolo di trattativa per il rimborso delle operazioni di raccolta effettuate, se non fraudolentemente, di certo in assenza di ogni forma di trasparenza. Adesso la Banca 121 ricompare con un "buco" di 54 milioni. Una bazzecola, in rapporto al "buco nero" della Parmalat, oggetto però di indagine da parte della magistratura. Con la speranza che non sia uno dei tanti stracchi che volano per confondere le acque, rimescolare le carte e distrarre da quella che il Wall Street Journal ha definito ieri: «La maggiore truffa europea».

GE. CO.